



Una ragazza con la testa della lupa simbolo della squadra capitolina. A destra: ogni posto è buono per assistere e vedere il grande palco allestito al Circo Massimo. Lepri - Giambaglio/AP



la cronaca

Roma, l'infinito, gioioso delirio giallorosso

Dalla Terme di Caracalla al Circo Massimo: un mare di folla per la festa-concerto di Venditti

Segue dalla prima

Per dire che nessuno vi potrà raccontare appieno la gioia e il sudore, i canti e gli slogan, le parole e i pensieri di tutt'un popolo giallorosso convenuto nell'arena mezza naturale, mezza artificiale dove i romani antichi facevano correre le bighe (quando il popolo romano era in tutto composto da meno di centomila, laziali e juvenini dell'epoca compresi). Arena che si chiama Circo Massimo. E che corrisponde più o meno al centro della mappa topografica della città.

Tutti i giovedì qui è pieno di filippini con le famiglie, la domenica d'estate si vedono anche ragazze in bikini e molti cani con i padroni muniti di regolamentare «paletta». E i romani che ieri sera qui non c'erano - per loro solo un commento «all'inglese»: vergogna - sappiano che la nostra folla romanista andava dall'Anagrafe al palazzone della Fao. Che significa un chilometro quadro. E sappiano che autobus motorette furgoncini Piaggio Bmw arroganti e Mercedes cromate continuavano a vomitare fino a notte altra gente strombazzante, ubriaca di «tifo» e di voglia di stare insieme per quella che si intende la conclusione (siamo sicuri?) di una settimana sfrenatamente carnascialesca ma tutto sommato moderata, che non ha provocato granché danni, ma ha tolto il sonno alla gente comune, ai bastiani contrari, ai posapiano, a quelli che «domani io vado a lavorare»; perché i quartieri caldi di Roma romanista (Trastevere e Testaccio in cima alla classifica dell'inquinamento acustico) hanno celebrato decine di caroselli di macchine, di ringraziamenti ai Numi, e di cortei funebri con tanto di bara di noce dell'odiato rivale di quella squadra che anch'essa calca le zolle dell'Olimpico, ma che viene ritenuta - riferiamo per cronaca - la formazione calcistica dei «burini», dei provinciali: «Tarate tarata, lo scudetto dar paese torna in città», annotava tra la folla, diligente, l'obiettivo cronista.

È pure vero che l'appuntamento assumeva un che di piccante per l'annunciata promessa di Sabrina Ferilli. Questo giornale «va in macchina», come si dice in gergo, senza che abbia avuto luogo sul palco lo spogliarello più immaginato, più sognato. Dalla gente romanista infoiata già nel pomeriggio si levava il grido: nu-da, nu-da. I parroci hanno scandito la loro: que-sto col-le è sa-cro. Ma, a parte che il Circo Massimo non si trova su un colle, ma è visibilmente sprofondato dentro a una valle, e a parte che un centimetro di terra



non sacra a qualcosa a Roma è assai difficile trovarla, noi saremmo stati pure - come al solito - disposti a «trattare». Presto s'è capito che dopo quel tragico 13 maggio elettorale tette e culi sono, però, ammessi solo sulle tv del premier. Ai bambini Buttiglione va dicendo, del resto, che, se si ostinano a toccarsi, gli si deformano le mani. E ha già pronta un'altra di quelle sue proposte di legge.

Quindi, noi - popolo laico e gaudente della sinistra romanista - ci acconciamo al compromesso: un bikini rosa

a uncinetto copra le nostre sontuose vergogne giallorosse, purché sia stato tessuto dalle manine di Sabrina nostra. Vabbene, ma la calzamaglia no. Perché la «calzamaglia color carne» l'aveva inventata la Rai democristiana degli anni Sessanta come coraggio-sa riforma dei mutandoni di amianto delle ballerine «blubelle» della Rai anni Cinquanta.

E in calzamaglia rosa si dimenavano sui nostri schermi adolescenziali le gemelle Kessler. Ma quella era una tristissima Italia in bianco e nero.

La Ferilli, a questo punto la preferiamo vestita, se ormai in questa vostra Italia moderatamente tristanzuola non si può più scherzare. Vogliamo mettere la calzamaglia al nostro carnevale. Come andrà a finire questa disputa fondamentale sulla calzamaglia o sul bikini, i lettori dell'Unità lo sapranno, però - per via degli orari di chiusura del giornale - dalla tv.

A noi tocca dunque reso-contare i prodromi di un evento di massa: e a noi - per antico istinto - piacciono simili eventi, in cui si mescolano scopi di autentico business e altrettanto veri e grandi afflitti popolari. Sale assieme ai noi romanisti laici e di sinistra sul palco - un grande applauso - il presidente Sensi, che è romanista padrone e non è laico, né di sinistra, ma



Festa continua fin dalle prime ore della mattinata di ieri in attesa del gran finale della sera. Lepri/AP

Impeccabili immagini e regia tv della grande festa. Battesimo d'autore per la nascita della «Sette»

Tutto come previsto. La neonata Sette ha debuttato nell'etere ieri sera alle 20.30. Maestri di cerimonia Fabio Fazio e Gad Lerner che hanno tenuto a battesimo il varo della nuova tv, ex Tmc, con la festa in diretta dall'Alcatraz di Milano. Una festa piena di ospiti illustri, tra i quali Francesco De Gregori ed Eros Ramazzotti.

Ma il vero momento clou della serata è stato il collegamento con un'altra festa. La più attesa e gigantesca kermesse della stagione, quella del popolo giallorosso riunito in massa a Roma, al Circo Massimo, per celebrare la vittoria dello scudetto. Centinaia e centinaia di migliaia di persone che si sono accalate sotto al palco di Antonello Venditti che ha lanciato il nuovo inno della squadra di Francesco Totti.

Una diretta in esclusiva che la nuova Sette è riuscita a strappare all'ultimo momento alla concorrenza - Rai e Mediaset - a suon di miliardi. Immagini e regia, per qualità e ritmo, impeccabili, quasi una firma d'autore. Ma se il battesimo è avvenuto nel segno del calcio, in futuro lo spazio dello sport sarà ridimensionato. Resisterà soltanto «il processo del lunedì» di Biscardi e si punterà piuttosto su una programmazione rivolta ad un pubblico giovane. Tra i pezzi forti della Sette c'è «Queer As Folk» la gay comedy britannica finita vittima di una crociata condotta dalla chiesa e dagli esponenti del partito conservatore inglese. Ma atteso è anche il settimanale «Stanlio e Ollio» che, da settembre, metterà a confronto le opinioni di Giuliano Ferrara e Gad Lerner.

un amicone di Andreotti, e noi lo vedremo con piacere - stanotte, solo stanotte - capeggiare una mozione del prossimo congresso ds per la rifondazione socialdemocratica europea-petroliera; c'è anche Veltroni, che è juvenino e qui viene citato solamente perché ex-direttore di questo giornale, oltre che sindaco della città che ha l'onore di ospitare tanta squadra; c'è l'organizzatore della serata Antonello Venditti - il Claudio Villa che ci spetta, ahinoi, in questi tempi grami - che lancia il nuovo cd con un puntuale, nuovo «inno alla Roma».

Bisogna dire che non sarebbe male questo «Che c'è» il cui testo sabato è stato distribuito in forma di volantino, scaricato da un Tir proveniente, misteriosamente da Napoli. Anche se il refrain assomiglia non solo alla grande parodia di Guzzanti (quello serio, il figlio), ma pure a nume-tose, precedenti exploit del più noto, beneamato e salutato abbonato di Tribuna Tevere.

Solo che ormai non c'è più posto per questa infinita colonna sonora vendittiana.

Voi che non praticate gli spalti dell'Olimpico dovete sapere che gli altoparlanti ogni domenica diffondono ostinatamente in apertura la canzone del '74, a fine partita - se si vince - ci sorbiamo pure «Grazie Roma». Ora, questo nuovo «che c'è?» - che Antonello ha dedicato sul palco ieri alla Ferilli - in quale palinsesto lo ficchiamo? Problema non piccolo. Anche perché a ogni scudetto Antonello scrive un'altra canzone. E noi ne vincemmo tanti altri: almeno così sogniamo in questa calda, affollata, sudata e stupenda notte romana. Così ci promette il patron Sensi dal palco del circo Massimo, così ci rassicura capitano Totti, che non conoscerà i congiuntivi, ma che i discorsi almeno non se li fa scrivere da Letta e da Ferrara.

Vincenzo Vasilè